

Metodologie qualitative – appunti per meeting del 15.06.2020

Laura Lieto

Differenza tra metodologia e metodo

La metodologia è l'insieme delle presupposizioni, degli assunti di partenza che condizionano gli obiettivi di un'indagine, è un modo di sapere (è un'epistemologia), e riguarda una certa idea della natura dei processi sotto osservazione (è una forma di ontologia).

I metodi sono le tecniche che ci consentono di collazionare e processare dati, informazioni – interviste, elaborazioni statistiche, etc.. Che tipo di metodi scegliere è una scelta che dipende in larga parte dal posizionamento metodologico che assumiamo.

Faccio tre esempi di metodologia, i primi due ben radicati e familiari alla ricerca sociale, il terzo più recente e sperimentale.

Il positivismo è una metodologia: è l'idea che gli scienziati sociali possano osservare direttamente, e in modo neutrale, un mondo sociale costituito da entità (le famiglie, le classi, le rivoluzioni) che godono di un'esistenza reale indipendentemente da chi le osserva, da quello che altri pensano di queste entità.

Da qui, gli obiettivi del positivismo come metodologia sono, tipicamente: formulare ipotesi su come queste entità funzionano guardando alle forme di regolarità che emergono al loro interno e nelle loro relazioni reciproche.

Una metodologia del tutto diversa è il costruttivismo. La sua premessa ontologica è che non esistono realtà sociali reali, ma solo fatti sociali culturalmente mediati, e che il sapere (le scienze sociali) è sempre una messa in prospettiva che ha variamente a che fare con questioni morali o materiali. Di conseguenza, lo scopo della metodologia costruttivista è fare luce su come significati condivisi e relazioni di potere che sottendono a quei significati condizionano e strutturano il mondo sociale e il modo con cui può essere studiato.

Pur essendo molto diverse, queste due tradizioni di pensiero, queste due metodologie, hanno in comune l'indiscussa centralità dell'agency umana. Non solo. Non mettono in discussione che esista o meno un mondo sociale, ma anzi lo postulano come il cuore stesso della loro costruzione metodologica: come un dato di partenza, come qualcosa che esiste da qualche parte, "là fuori", per i positivisti; oppure come l'esito di relazioni di potere e sapere, che non esiste al di fuori di queste relazioni, che è sempre una questione di interpretazione e prospettiva da cui le cose si guardano, per i costruttivisti.

In nessuno dei due casi l'agency umana è messa in discussione. E in nessuno dei due casi il mondo materiale prende altro spazio che non sia quello residuale del sostrato più o meno inerte su cui i mondi sociali si evolvono.

A colmare questo gap ci pensa l'Actor-Network Theory, che è la terza metodologia di cui voglio parlare.

ANT non postula l'esistenza del mondo sociale, ma la pensa come un esito, come un'eventualità. In questo senso condivide alcuni tratti del costruttivismo. Ma, a differenza di quest'ultimo, non guarda al mondo come il prodotto di processi culturali di interpretazione. Riconosce invece, ontologicamente, la forza e la potenza del mondo materiale, superando la distinzione classica tra natura e cultura, tra mondo fisico e mondo sociale. In questo senso, ANT non guarda solo all'agency umana come leva e motore del cambiamento, ma concepisce un'agency diffusa, condivisa tra molti. L'attore non è mai il singolo attore, ma è actor-network, ovvero una rete di entità umane e non umane, organiche e tecnologiche, che collaborano nel loro divenire. Per ANT un attore è qualunque cosa che, in un dato momento, è in grado di modificare l'assetto di relazioni in una rete.

Tenere presenti, nel nostro lavoro, queste distinzioni credo sia molto importante. E non perché dobbiamo, necessariamente, prendere partito per l'una o per l'altra metodologia – le diverse opzioni, soprattutto le prime due, che sono le tradizioni

più longeve nell'area delle scienze sociali, restano sotto la superficie compresenti e operano in maniera eclettica in molti dei nostri ragionamenti. Ma perché riconoscere queste differenze aiuta a mettere a fuoco i processi sotto osservazione, a delimitarne il campo e ovviamente condizionarne gli esiti dal punto di vista interpretativo e prescrittivo.

Aiuta inoltre a dare spazio a diverse sensibilità, che pure sono compresenti nella nostra rete di ricerca, a seconda che si tratti di sensibilità più analitiche da professionisti della ricerca, oppure di sensibilità orientate a una maggiore compartecipazione e a una responsabilità morale e culturale nella messa a fuoco delle questioni, o ancora sensibilità attente alla materialità del mondo, all'importanza delle componenti non umane dell'esperienza urbana, al ruolo che lo spazio vissuto gioca nei processi di riproduzione sociale ed economica. Queste considerazioni del tutto preliminari servono a enfatizzare la pluralità di sguardi che abbiamo nella nostra rete di ricerca. Senza con questo sconfinare in una celebrazione dell'eclettismo metodologico come fatto fine a sé stesso, invitano a praticare un pluralismo che si interroga però costantemente sui suoi presupposti ontologici, sulle sue radici epistemologiche e la sua postura etico-politica.

Venendo ai metodi qualitativi, piuttosto che ragionare in modo elencativo, sull'appropriatezza di questa o quella tecnica di indagine, anche qui proporrei di riflettere in una prospettiva generale. Affrontando tre questioni:

- una riguarda il come, la postura con cui condurre ricerca qualitativa metodologicamente credibile;
- la seconda riguarda il rapporto tra lo specifico e il generale, tra studi di caso (o test empirici) e forme di generalizzazione delle ipotesi di partenza;
- la terza si concentra sul ruolo della materialità nel disegno di una metodologia qualitativa con un forte orientamento empirico e capace di

assorbire e superare distinzioni classiche del tipo natura/cultura, tecnologia/ società etc..

Per quanto riguarda la prima questione (il come), è utile tenere presente che i metodi qualitativi – come i metodi quantitativi – si utilizzano nell’osservazione di processi causali, dei quali sono importanti tanto le forme di regolarità e le ricorrenze, quanto le anomalie e le eccezioni.

Seguendo un movimento di metodologia qualitativa noto come process tracing, costruire indagini qualitative robuste e attendibili comporta:

- la produzione di **descrizioni accurate delle traiettorie di cambiamento** in cui sono riportate e commentate sequenze di variabili dipendenti e indipendenti;
- Ingaggio con **casi di studio specifici, produzione di conoscenza a grana fine**
- Costruzione del **quadro di riferimento**: che è un mix di conoscenza pregressa, forme di regolarità empirica ricorrenti, e un orientamento teorico che costruisce su quelle regolarità.

Ciascuna di queste attività mobilita una serie di tecniche e può seguire orientamenti epistemologici e ontologici diversi. Su questo fronte, auspicabilmente, la nostra ricerca può avanzare degli esperimenti e soprattutto offrire un campo di produzione e riflessione di rilevanza per la letteratura di riferimento.

Rispetto a questo tipo di orientamento, particolare importanza hanno i TEST empirici. Che possono assumere, a seconda di come vengono condotti e degli

oggetti specifici su cui si concentrano, funzioni diverse all'interno del disegno metodologico.

In letteratura abbiamo diversi tipi di test, e la distinzione può aiutarci a ragionare su come scegliere e utilizzare campionature ed esperimenti di diverso tipo:

- test esplorativi (straw in the wind test): aumentano la plausibilità di una certa ipotesi oppure la indeboliscono. Ma non sono decisivi. Sono test esplorativi
- test escludenti (hoop test): possono definitivamente mettere in crisi un'ipotesi. Sono test più difficili, più stretti, che servono proprio a mettere alla prova la plausibilità di una ipotesi.
- Test auto-evidenti (smoking gun): supportano fortemente una ipotesi – e ne costituiscono la condizione necessaria ma non sufficiente
- I test a verifica incrociata (doubly decisive test): confermano ipotesi di partenza e le rafforzano.

Includere la materialità nel design di metodi di social inquiry

Il ruolo della materialità, pensata come campo di forze entro cui le cose – oggetti materiali, dispositivi tecnologici, elementi naturali, etc.. – co-agiscono con le persone, in una modalità che non è di manipolazione estensiva di supporti inerti, ma di co-produzione della realtà (gli assemblaggi), è essenziale per un disegno metodologico che voglia prendere in considerazione anche la terza delle tre metodologie di cui parlavo in partenza.

In questa prospettiva, la ricerca è una prassi che connette corpi, cose, tecnologie ed astrazioni teoriche identificando assemblaggi in cui l'agency umana viene a patti con altre forme di agency, secondo la metafora dell'attore rete.

In questa direzione, si aprono una serie di possibilità:

- Un'apertura consistente all'elettismo metodologico, ovvero alla mobilitazione di metodi e tecniche disparate che restituiscano la molteplicità di associazioni che hanno luogo nell'interazione socio-spaziale;
- la formazione di nuove unità di analisi: c'è uno shift dagli agenti umani all'assemblaggio – che non attiene tanto a ciò che i corpi, le cose o le istituzioni sono, ma alle capacità di azione e interazione reciproca.
- Non vengono postulati aggregati sociali, ma enfatizzata la dimensione processuale (dissoluzione del concetto di struttura)
- Viene enfatizzata la relazione interscalare e simultanea dei processi
- Materialità dinamica e relazionale

In questa prospettiva, la distanza tra ricercatore e mondo ricercato tende ovviamente a scomparire, mentre risalta sullo stesso piano, sulla stessa tavola di lavoro, la compresenza di elementi eterogenei posti in una relazione di reciprocità secondo la specifica strategie di methodology design che scegliamo di seguire.

In un assemblaggio di ricerca sono ricompresi gli eventi da ricercare, gli strumenti di ricerca utilizzati (questionari, interviste; tecnologie di registrazione e analisi, software e hardware per computer; quadri teorici e ipotesi; letteratura di ricerca e risultati di studi precedenti; e, naturalmente, i ricercatori. A questo si aggiungono elementi contestuali come gli spazi fisici in cui si svolge la ricerca; le strutture, le filosofie, le culture e le tradizioni che inquadrano l'indagine scientifica; principi etici; e l'armamentario della ricerca accademica: libri, riviste, editori e revisori e lettori.

MICRO-POLITICA degli assemblaggi di ricerca (la ricerca non è un evento neutrale)

Case-studies

Un'ultima questione su cui volevo soffermarmi sono gli studi di caso e il tipo di politica della ricerca che pensiamo di sostenere attraverso la loro produzione.

I casi sono notoriamente il fondamento di qualunque metodologia qualitativa, l'attenzione alla conoscenza a grana fine che un contesto specifico consente di accumulare è la base per una osservazione pertinente e ravvicinata dei processi che ci interessa studiare.

Più che ragionare sui metodi e le tecniche di produzione di case-studies mi interessa discutere un problema metodologicamente rilevante e che sta al cuore della classica distinzione tra metodi quantitativi e metodi qualitativi.

I primi, nell'immaginario tradizionale, lavorano su grandi numeri, su set spesso molto ampi di dati, e ricavano inferenze e ricorrenze da una molteplicità di situazioni. I metodi quantitativi sono la base di ricerche comparative, che lavorano su ricorrenze misurate tra campioni e processi dalle caratteristiche analoghe. I secondi, diversamente, consentono di trattare quello che tipicamente sfugge alle analisi qualitative: differenze e specificità, variazioni e adattamenti, derive e aggiustamenti.

Il problema classico degli studi di caso, delle analisi di contesto, è il rapporto tra lo specifico e il generale. Tradizionalmente la conoscenza contestuale accumulata attraverso gli studi di caso non si presta alla comparazione né tanto meno alla generalizzazione. E questo, per molti versi, è ovviamente in parte vero, ma non accurato.

Un'attenzione particolare allo specifico non limita necessariamente

l'apprendimento collettivo all'interno di una comunità di ricerca. Mentre la

conoscenza prodotta da un caso potrebbe non essere adatta per la generalizzazione formale, può nonostante questo avere valore per due motivi. In primo luogo, riconoscendo l'eterogeneità dei contesti, delle condizioni e degli attori in gioco, una metodologia di caso offre un antidoto contro generalizzazioni troppo estese, soprattutto quando aiuta a mettere in questione teorie generali come nel famoso esempio del cigno nero avanzato da Karl Popper. La generalità non riguarda solo ciò che accade o esiste in una moltitudine di istanze; richiede anche un feedback empirico sui nostri quadri teorici, qualcosa che i casi di studio sono particolarmente adatti a fare. In secondo luogo, e soprattutto, l'attenzione alla materialità e al contesto fa emergere come le forze generali del cambiamento (ad esempio, la globalizzazione, il cambiamento climatico, la migrazione internazionale) prendono vita in un ambiente specifico in cui l'entanglement degli esseri umani e degli oggetti crea una "zona di attrito" (Tsing, 2005). Qui, il generale diventa ingaggiato, incarnato e sostanziale, diventa effettivamente discutibile. Questo inverte la nostra comprensione della generalizzazione dal suo significato tradizionale. Si tratta in questo senso di migliorare la conoscenza locale come controparte necessaria di un discorso più ampio, che non può essere pienamente compreso al di fuori delle dinamiche specifiche entro cui prende forma e si attua.

Importanza di una mentalità etnografica

Programma di lavoro

1. Workshop sugli studi di caso in programma nelle diverse sedi
2. Riflessione sull'eclittismo metodologico, come pensiamo di disegnare combinazioni specifiche di metodi e tecniche diversi.
3. Methodology paper series